

NÈ SUPERMAN NÈ LIMONI, MA PERSONE DI CUI AVERE CURA L'attenzione specifica agli educatori e ai responsabili

Domanda di partenza: Come stanno i nostri educatori? Come vivono il loro servizio in questo periodo storico?

La cura del servizio educativo, dal documento assembleare per il triennio 2020-2024

La formazione riguarda tutti gli aderenti e in particolare coloro che sono chiamati al servizio educativo e a responsabilità associative. *“Perché sia formato Cristo in voi”*, questo è il nostro compito: rendere consapevoli che Gesù abita in noi e in noi vuole crescere per dare senso alla vita. Occorre curare la formazione degli educatori per accompagnare meglio la formazione di chi ci è affidato. Un educatore ha bisogno di capacità relazionali, conoscenze culturali ed ecclesiali, una formazione esperienziale ed una formazione tecnica, ma deve soprattutto essere discepolo e testimone del Signore. Va detto con chiarezza che non bastano gli appuntamenti diocesani: i Consigli parrocchiali, supportati dal Consiglio diocesano, non abbiano paura di investire sulla formazione di chi si rende disponibile al servizio educativo. Gli educatori non sono “robot” che diventano perfetti appena “entrati in servizio”: sono persone, molto spesso giovani. Non sono supereroi senza macchia e che non possono vivere momenti di difficoltà e stanchezza: in particolare, le vite dei giovani di oggi, con i loro impegni personali, di studio e di lavoro, non sono paragonabili alle vite dei giovani di 20 anni fa. Accompagnarli nel discernimento *prima* della scelta, e accompagnarli *dopo* nel vivere in modo sano e come una gioia il servizio educativo, non è una facoltà ma una responsabilità.

Occorre insistere innanzitutto sulla formazione alla vita interiore – e tale insistenza deve venire dall'intera comunità parrocchiale, dall'associazione e dal sacerdote-assistente -, affinché si eviti il rischio di una frammentazione tra “l'essere e il fare”. Gli educatori, anche attraverso il servizio, avvertano “il desiderio” dei sacramenti, della Parola, dello stare insieme, della comunità. *“Proprio il continuo lavoro su di sé come persone e come cristiani, condotto nell'associazione e nel proprio gruppo associativo di appartenenza, è ciò che può rendere testimoni in grado di fare l'esperienza di cui Paolo VI scrisse nell'Evangelii Nuntiandi: il nostro tempo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri” (PF cap. 4)*. L'associazione diocesana fa da stimolo e da “palestra”, iniziando a proporre momenti di cura della vita interiore ben prima che venga presentato il servizio educativo, per “educare a curarsi”: i week-end 12-14, i Weekendissimi per gli adolescenti, le Serate giovani... Sono, appunto, stimoli, che però rischiano di restare “isolati” e quindi poco efficaci se non trovano continuità nelle realtà parrocchiali.

In sintesi, su questo punto: con equilibrio - avendo bene a mente il criterio della “sostenibilità” e i mutati tempi di vita delle persone, dei lavoratori, degli studenti e delle famiglie - occorre trovare un mix proficuo perché gli educatori vivano in pieno il proprio gruppo di appartenenza e gli appuntamenti comunitari, vivano esperienze forti come i Campi scuola e gli Esercizi spirituali e godano di momenti di formazione specifici per meglio svolgere il proprio servizio. Lo sbocco non è un “servizio più efficace”, ma un altro: che la persona impegnata in un cammino associativo serio e in un servizio appassionato trovi gli strumenti per un'autentica testimonianza di vita cristiana negli ambiti della vita ordinaria. Tale testimonianza personale e ordinaria è poi a sua volta il più concreto “strumento” educativo e per l'evangelizzazione.

Un'attenzione particolare occorre rivolgerla a chi si accosta al servizio educativo in età molto giovane: ci sia un accuratissimo discernimento del Consiglio parrocchiale, non ci sia l'ansia di “riempire buchi”, si metta sempre al centro la persona e la sua vita, con una particolare attenzione ai passaggi di vita (il passaggio dalle superiori all'università, dalla scuola al lavoro, dalla “dipendenza” all'“autonomia” economica, dai primi innamoramenti a relazioni affettive che guardano al futuro e a una vita insieme ecc ecc). Quando i più giovani si avviano nel servizio, abbiano sempre accanto persone pronte a sostenerle e incoraggiarle, capaci di rinvigorire sempre la gioia, le motivazioni e anche “i sacrifici” che caratterizzano il servizio. I cammini formativi sottolineino maggiormente come la scelta educativa ha anche l'obiettivo di dare valore alla dimensione vocazionale del servizio e dell'appartenenza associativa.

Dall'Evangelii Gaudium

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro.

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. [...] Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

- Nell'immaginario collettivo e associativo negli ultimi tempi si sta rafforzando l'idea dell'educatore come un Superman che riesce a fare tutto perché proveniente da un altro mondo - e quindi dotato di superpoteri che non appartengono ai comuni mortali - o come persone che non hanno nulla da fare e quindi abbassando l'età della proposta al servizio educativo. Chi sono per noi gli educatori? Che cosa spinge al servizio educativo e quali sono le condizioni per poterlo fare?
 - Negli ultimi tempi è apparsa sempre più marcata la separazione tra il "tempo per me" e il "tempo per gli altri": il servizio educativo, così, appare sempre più una dimensione supplementare alla vita, fattibile solo se si ha del tempo "libero" da sottrarre a sé e donare agli altri, facendo perdere la dimensione vocazionale all'impegno educativo e la dimensione oblativa della formazione in Ac. Quanto ci sentiamo investiti (anche a livello personale) da questa separazione?
 - Che cura destiniamo ai nostri educatori, specie ai più giovani, una volta chiesto loro di impegnarsi in associazione? Li spremiamo come limoni per tirar fuori da loro ogni goccia di energia ed entusiasmo o li accompagniamo? E chi e in che modo li accompagna? Come valorizziamo le persone cui affidiamo responsabilità permettendo loro di esprimere ciò che sono all'interno di un percorso di crescita graduale?
 - "Ci servono educatori". E' il mantra costante di ogni associazione. Se non abbiamo gruppi è perché non abbiamo persone da destinare alla loro nascita, impegnati su altri "fronti". Se abbiamo gruppi spesso abbiamo troppi pochi operai rispetto alla messe. Ma - al di là del fatto che non siamo aziende impegnate in campagne di reclutamento- le vocazioni, tutte, si alimentano. All'interno del percorso associativo, al cammino di fede personale, nel connubio equilibrato ed entusiasmante dell'incontro con il Signore, di una bella vita associativa, della bellezza del prendersi cura degli altri e donarsi per i fratelli. Su quali di questi fronti pensiamo di dover lavorare di più?
-
- Alla luce di tutto ciò, quali attenzioni avere per essere sempre più un' Ac che cammina fianco a fianco alle persone?